

CHIAMAMI COL MIO NOME

FEDERICA FRACASSI



*ho sempre vissuto
la mia possibilità
di essere in
scena come
la ~~possibilità~~
possibilità di
dare voce di
volta in volta
alle infinite parti
di me che mi
attraversano
nello spazio
e nel tempo.*



1) Penso di sentirmi vicino alla musica. Penso di avvicinarmi sempre alla parola per una sensibilità sonora che apre livelli profondi e spirituali attraverso i suoni, non certo di tradizione lirica, ma metrica, i suoni della poesia, dei silenzi. I miei maestri sono i miei compagni di viaggio, gli artisti con cui ho lavorato e che mi insegnano sempre. E Thierry Salmon con cui non ho lavorato. Lui che non c'è più, mi ha marchiato a fuoco con più di uno spettacolo. E mi manca ancora oggi. Manca al teatro e alla vita.

2) Ho sempre vissuto la mia possibilità di essere in scena come la possibilità di dare voce di volta in volta alle infinite parti di me che mi attraversano nello spazio e nel tempo. Non provo alcuna attrazione apriori per l'attore inteso come maschera, non ne sono una seguace. Vivo l'attore come colui che lavora a una rivelazione, a un'emersione, non a un nascondimento. Anche da bambina le mascherine non mi hanno mai attratta, i tipi mi sono sempre sembrati roba vecchia, da storia del teatro. Giocavo a fare i film piuttosto, i drammoni. E provo ancor meno attrazione per i virtuosismi attoriali fine a se stessi, i territori dove si vede la macchina. Ho bisogno di illusione per un po'. Eppure sono anche assolutamente conscia che sul palco si finge sempre, con gradi di intensità differente, ma sempre, attraverso maschere e virtuosismi. E mi diverte quando dopo un'ora di illusione l'attore ti fa capire che è tutto un gioco e che lui ne è assolutamente consapevole.

Altrettanto categoricamente potrei dire che non sono attratta dallo spontaneismo, dai non attori. Adoro Carmelo Bene, Antonio Rezza. E dunque come la mettiamo? La mettiamo che le figure provenienti dal reale possono a mio parere essere solo figure provenienti dal reale, che parlano cioè la lingua e l'estetica per la quale un regista le ha scelte in quel momento. Cioè offrono quella parte di sé che è piaciuta al regista, che serve al regista per quell'opera. Una sola faccia. Un lavoro in cui sono oggetti, colori che servono all'insieme. E che possono essere senz'altro molto efficaci in quel contesto, anche sublimi, ma difficilmente possono incarnare questa esattezza in altre opere. Il mio lavoro è altro. Io sono consapevole di avere strumenti che mi permettono di spostarmi dentro di me, nello spazio e nel tempo, di scavare e di offrire diversi doni. Sono un'interprete che parte sempre da una sua verità, anche molto dolorosa, che sceglie consapevol-

mente la sua verità nella finzione e che usa gradi di virtuosismo che tiene molto nascosti per ingannare lo spettatore illudendolo di verità. Non so se il risultato sia simile. Sicuramente le due vie possono essere apparentate da questa verità. E il mio lavoro non è stato modificato dal documentario, no, credo che sia semplicemente in mutazione costante.

3) Credo che l'universo digitale modifichi innanzitutto la comunicazione, quindi una porzione che precede il palco e che minaccia il silenzio creativo che abita quel segmento temporale così essenziale per chi deve andare in scena. L'universo digitale fa nel migliore dei casi informazione, informa l'evento, lo rende prodotto, lo pubblicizza, lo prezza, lo vende. Tutto questo crea molto rumore nel mio cervello, molta distrazione, molta ansia. Anche lo stile recitativo e di narrazione che si presuppone debba travasarsi dallo schermo al palco è un'estetica da cui rifuggo. Il teatro deve restare teatro. E infatti è proprio lì la sua sacralità, la sua magia. Quella sua capacità di ospitare strati linguistici diversi e non scontati, anche quando il risultato narrativo ha caratteri di essenzialità. E quindi è sul palco che credo si trovi il meglio che il digitale può offrire, ovvero una possibilità di mondo in più, un'ulteriore possibilità linguistica. Il digitale propone altri linguaggi con cui l'attore può interfacciarsi in scena e con cui comunicare e quindi un testo più complesso, che toglie dal centro del mondo anche l'ego dell'attore in un certo senso e il suo presunto umanesimo, per farne un organismo in cui si mischiano bios e pixel. Rispetto a certe esperienze, come quella dell'eterodirezione che ho sperimentato con Fanny & Alexander anche la dimensione volontaristica dell'attore viene annullata per diventare una risposta più docile e inconscia (l'attore risponde in scena al presente a stimoli sonori che ha nelle orecchie, non imparando mai a memoria il testo). Non so se questo sia meglio. Davvero non lo so dire, perché potrebbe avere anche implicazioni molto inquietanti sull'autonomia artistica, ma di sicuro è un'esperienza altra interessante da attraversare che l'attore da solo non potrebbe vivere e il risultato che ne viene è una narrazione che l'attore da solo non potrebbe garantire.

4) L'attore è un medium. Un testimone del suo tempo. Uno strumento di verità. Certo vale ancor più la pena chiederselo oggi in un mondo totalmente dominato dalla menzogna.